

Introduzione

Le circostanze della composizione del *Poema tartaro* sono note: Giovan Battista Casti, passato dalla corte fiorentina del granduca Pietro Leopoldo a quella viennese di Giuseppe II ove ambiva al ruolo di poeta cesareo, viaggiò più volte in Russia tra il 1776 e il 1779 al seguito del principe di Kaunitz, inviato in missione diplomatica a Pietroburgo alla corte di Caterina II. Al ritorno a Vienna, ma soprattutto durante i suoi viaggi nella penisola iberica tra il 1870 e il 1871, anche pensando di compiacere l'imperatore Giuseppe II, si diede a comporre il satirico poemetto in cui, sotto il ben riconoscibile velo di nomi finti e di una trasposizione a un generico passato e a un altrettanto indefinito regno mogollo, volle rappresentare con mordace intento derisorio costumi e personaggi della corte di Pietroburgo, a partire dalla stessa sovrana e dal suo amante, il potente ammiraglio Potemkin. Il poema risulta ormai composto nel marzo del 1783, quando se ne dà in Milano pubblica lettura, se non che il rapido rivolgimento delle alleanze politiche che aveva riavvicinato in chiave antiprussiana Vienna alla Russia fino a disegnare nel 1781 un progetto di alleanza militare, rese molto inopportuna la pubblicazione dell'opera, pubblicazione che Giuseppe II effettivamente proibì, ma senza poterne impedire la circolazione manoscritta e di stampe clandestine (la *princeps*, milanese, nel 1796) che continuarono a susseguirsi ancora per tutto l'Ottocento, accompagnate, dal 1797 da una "chiave generale" che dava qualche indicazione sui personaggi del poema e sulle loro vesti allegoriche, e a partire dal 1842 da una molto più ampia "chiave storico-critica" redatta da Aurelio Bianchi-Giovini che non soltanto delucida le allusioni e i travestimenti di luoghi e personaggi, ma offre anche notizie sugli eventi storici e sulle varie realtà sociali e antropologiche che fanno da sfondo alla narrazione. E in questi tempi in cui la spudorata vocazione colonialistica britannica (anglo-americana come dicono oggi i russi) vorrebbe quelle terre destinate al governo di una fittizia nazione vassalla, può essere utile leggere nelle pagine del patriota risorgimentale italiano le circostanze della fondazione di Kherson ad opera dell'ammiraglio Potemkin o il divertente racconto della visita della zarina Caterina alle nuove terre strappate all'incuria della dominazione ottomana: "I soldati di guarnigione nei luoghi ov'ella passava erano tutti vestiti di nuovo, e quei medesimi abiti, dopo la partita di lei, si passavano ai soldati della seguente stazione. Le mostravano villaggi popolosi con ben costrutte case, ed abitanti agiatamente vestiti, intesi tutti a mestieri diversi, se pure non pascolavano numerosi armenti. Ma giunta appena la sera, villaggi, abitanti, mandre e case (è noto che in Russia le case sono di legno ed amovibili) si caricavano su' carri e trasportavansi per la posta in altro luogo a rappresentare la stessa commedia, la quale era tutta opera

di Potemkin per dare all'imperatrice un'idea della ricchezza della Crimea e dell'importanza di quel conquisto".

La prospettiva da cui il Bianchi-Giovini guardava alla Russia non era in sostanza molto diversa da quella del Casti che nell'invenzione del suo poema, ambientato in un tempo indefinito in cui si volevano fusi eventi del secolo XIII e del XVIII, intendeva appunto descrivere l'impero "mogollo" come un mondo di perenne barbarie incapace di evolvere, un mondo con i caratteri di un medioevo perpetuo e molto più incline a modi di governo e di organizzazione sociale asiatici che non europei, al di là della volontà di ammodernare il paese attribuita da tutti gli osservatori alla politica della zarina. Come ha ben scritto Krzysztof Zaboklicki in quello che a tutt'oggi resta il contributo critico meglio informato sul *Poema tartaro* (*La Russia cateriniana nel Poema Tartaro di G. B. Casti*, «Giornale storico della letteratura italiana», CXLIX, 1972, pp. 363-386), "la «veste mongolica» del poema è qualcosa di più di una semplice allegoria", dal momento che il Casti seppe riconoscere che "fra la storia dell'impero duecentesco dei khan e quella dell'impero settecentesco degli zar esiste un certo parallelismo", così che nel poema seppe formare "un curioso amalgama" fra "la storia della Russia settecentesca e quella della Mongolia medievale" (cit., pp. 367-368). L'intento principale di tale "curioso amalgama" restava comunque denigratorio, tanto che, conclude Zaboklicki, il poema "è in larga misura una galleria di ritratti, per lo più poco lusinghieri, delle varie personalità del mondo politico russo nel Settecento, con particolare riguardo alla corte di Caterina II" (p. 371).

Altrettanto curioso è che al giudizio del Casti sulla grande Caterina, dipinta invece come despota dissoluta e capricciosa, ma sostanzialmente in balia del suo favorito ammiraglio Potemkin, "il personaggio più antipatico tra i tanti personaggi antipatici che riempiono le pagine del poema castiano" (p. 377), non corrispose affatto un eguale atteggiamento da parte di lei, che anzi apprezzò nel Casti non soltanto l'autore delle pruriginose *Novelle galanti* ma anche il librettista per le musiche di Paisiello e di Salieri, e in particolare pare che avesse manifestato uno speciale gradimento per *Il re Teodoro in Venezia*, ove era messa in burla la spilorceria del grande nemico della Russia, re Gustavo III di Svezia. Nemmeno risulta che Caterina II si risentisse per il ritratto poco lusinghiero che di lei si legge nel *Poema tartaro* e peraltro vari sono gli aneddoti che la dipingono incurante delle maldicenze e delle insinuazioni relative alla sua condotta; si racconta ad esempio di una circostanza in cui salvò la vita a un soldato che la aveva apostrofata con un termine irrispettoso riguardante l'eccessiva licenziosità dei suoi costumi sessuali, giustificandolo col dire che poteva aver detto la verità. Nell'opera del Casti Pietroburgo/Caracorum diviene appunto una barbara capitale orientale retta da una dispotica femmina sempre dedita al soddisfacimento del piacere sessuale con gli amanti procuratile dal suo stesso ministro Potemkin/Toto: alla lettura del poema peraltro pare evidente che Casti polemizza soprattutto con la diffusione della nuova cultura illuminista adeguandosi in pieno alle esigenze della reazionaria corte viennese e avversando insieme

a Caterina/Cattuna – Turrachina – Toleiconia (tutti pseudonimi dell'imperatrice) anche Federico II di Prussia/Azodino e Voltaire/Pier delle Vigne, che anzi il Casti riteneva proprio personale nemico e che, da parte sua, con tutt'altro discernimento ben diverso giudizio diede dell'azione di governo di Caterina la Grande. E devo confessare che nella nostra epoca di democratico oscurantismo, di governi espressi dal più corretto metodo democratico e interpreti di politiche tanto beceramente reazionarie da sfiorare talvolta la pura demenza, l'età del dispotismo illuminato non può che suscitare un certo qual moto di ammirazione e di rimpianto.

In ogni caso nel brano che qui si pubblica poco o nulla rileva la questione politica e le idee in materia professate dall'autore che soltanto dà libero sfogo al suo estro di scrittore licenzioso. Su tale aspetto della sua poesia non posso che ribadire quanto già detto nel n. 10 dello *Stracciafoglio*, ove pubblicammo una novella delle sue, ovvero di concordare con i dubbi già espressi da Apollinaire sulla legittimità dell'iscrizione del Casti nel repertorio dei pornografi, ove a più degno titolo figura Domenico Batacchi, tra l'altro molto più simpatico anche come persona e per le sfortunate occorrenze della sua esistenza. Mentre nei versi licenziosi del Batacchi si avverte sempre un'atmosfera gioviale e una disposizione giocosa e pacificata che giustamente ha fatto parlare di fiabe per adulti, quando la musa del Casti si indirizza a varcare il perimetro del lecito la sensazione alla lettura è che sia mossa da un astioso malanimo, che prevalga nella composizione non il divertito piacere della narrazione ma una sorta di intima riprovazione: la rappresentazione di comportamenti dissoluti volta a suscitare biasimo e non una rasserenata aspirazione a liberarsi da ogni turbamento. Qui, nel canto quarto del *Poema tartaro*, il protagonista Tommaso Scardassale, personaggio di pura fantasia, è rappresentato mentre entra nelle grazie dell'imperatrice Cattuna: da un ospite bizantino della corte imperiale, Siven (in allegoria lo stesso Casti), che lo ha preso a ben volere, è invitato a presentarsi al potente Toto (l'ammiraglio Potemkin) che, con non poca sorpresa da parte di Tommaso, lo tratta familiarmente e lo introduce nei ricchi bagni dell'imperatrice, ove insieme si spogliano e godono di tutti gli agi del luogo, un 'centro benessere' lo si direbbe oggi; la circostanza permette a Toto di esaminare con tutta comodità la ... complessione fisica del nuovo arrivato e, restandone pienamente soddisfatto, lo conduce agli appartamenti di Cattuna/Caterina, ove, secondo le previsioni, il giovane Tommaso saprà dare buona prova di sé, non senza aver prima superato una più concreta verifica della sua valentia con Turfana, la confidente della sovrana deputata appunto a saggiare preliminarmente gli aspiranti da introdurre nell'alcova imperiale. È appunto il disegno di una corte ove convivono la dissolutezza 'orientale' ("il lusso persico e la mollezza assira") e i modi assai spicci di costumi rimasti quelli del medioevo barbarico, il bersaglio polemico cui mirava il Casti.

DOMENICO CHIODO

NOTA AL TESTO

Riproduco il testo dell'edizione londinese del 1842, quella che riporta la “chiave storico-critica” di Aurelio Bianchi-Giovini. Dell'opera esiste ora un'edizione critica e commentata, che è la tesi di dottorato discussa all'Università di Padova da Alessandro Metlica; tuttavia, per me, tale edizione è risultata assolutamente introvabile: G. B. CASTI, *Il poema tartaro. Edizione critica e commento di Alessandro Metlica*, Milano-Verona, Associazione Aurasia – Fondazione Feltrinelli, 2014.

da *Il poema tartaro*

di Giovan Battista Casti

Canto quarto
ottave 6-29

Candido farsettino indosso avea¹

Con nastri di gentil roseo colore,
Bianca fascia la fronte gli cingea,
Un ciuffo in testa, e sopra il ciuffo un fiore:
Polifemo istessissimo pareva,
Ma Polifemo in abito d'amore:
Tommaso riguardò con l'occhio lusco,
E raddolcì e compose il muso brusco.

Poscia gli disse: Amico, buona sera:

M'è noto il tuo valor, la tua virtù,
Onde un uom per aver della tua sfera
T'ho chiesto in grazia al marescial Battù;²
Sarà fra noi un'amicizia vera:
Io sarò tuo sostegno, e sarai tu
Aiutante maggiore e colonnello,
E t'assicuro ch'egli è un posto bello.

Sappi che questa è l'ora in cui mi soglio

Ogni giorno bagnar: tu vieni meco,
Finché insieme saremo usar non voglio
Ritegni mai, né mai riserve teco.
Tommaso, che in un uom di tanto orgoglio
Tal dolcezza vedea, pensava al greco:³
E ciò, fra sé dicea, che mai vuol dire?
Stiamo a vedere come andrà a finire.

¹ Il personaggio qui descritto è Toto, l'ammiraglio Potemkin, "senza alcun dubbio – come scrive Zaboklicki nell'articolo citato – il personaggio più antipatico tra i tanti personaggi antipatici che riempiono le pagine del poema castiano" (p. 377).

² Si tratta del nipote di Pietro il Grande, ma nella voluta confusione tra le vicende duecentesche mongole e la corte settecentesca di Pietroburgo il personaggio richiama anche il principe mongolo Batu, nipote di Gengis-khan.

³ Il "greco" è il bizantino Siven che nel canto precedente aveva accolto a corte Tommaso illustrandogli uomini e usanze che circondavano la zarina Caterina; di fatto un *alter ego* dell'autore, "Siveno-Casti" come scrive Zaboklicki, ma come è già dichiarato nella *Chiave generale*: "Sotto questo nome il poeta ha voluto nascondere se medesimo, e darci dei discorsi di Siveno un'idea delle osservazioni fatte da lui durante il suo soggiorno nella capitale e alla corte dell'impero russo.

Toto intanto ei seguia, che alfin si rende

In solitaria parte ad altri ascosa:

Nel tranquillo silenzio ivi risplende

Copia d'accese faci, e diletta

Sensazion soave al cor discende

In quella oscurità misteriosa:

Pregno è l'aer d'odori, e tutto spira

Qui il lusso perso e la mollezza assira.

Ogni piacer qui regna altrove ignoto,

Se stessa qui la voluttà raffina:

Sacro a Venere è il loco, e a quel remoto

Recesso mai profano s'avvicina,

E n'è permesso sol l'adito a Toto:

Questi li bagni son di Turrachina,⁴

Né mai simili a questi, a parlar serio,

Capri voluttuosa offrì a Tiberio.

Cristalli nitidissimi e perfetti

Pendon sopra le vasche, e col riflesso

Van raddoppiando del piacer gli oggetti,

Ed in leggiadre camerette appresso

Ergonsi intorno in varie foggie i letti

Ove giacer vorrebbe Amore istesso:

Toto a Tommaso allor fece un sogghigno

E in tuon parlògli affabile e benigno:

Spogliati tu che anch'io mi spoglierò

E lavati anche tu mentr'io mi lavo;

E tosto che Tommaso si spogliò:

Bravo, Toto dicea, ma per Dio, bravo!

E poi complimentandolo esclamò:

Colonnello Tommaso, io ti son schiavo.⁵

Restar qui alquanto, e con Tommaso poi

Toto tornò ne' gabinetti suoi.

⁴ Turrachina, Toleicona e, soprattutto, Cattuna sono tutti pseudonimi di Caterina II, modellati sul nome di Törägänä-katun, sovrana mongola che regnò tra il 1241 e il 1246.

⁵ Si tratta di una delle tante allusioni alle dimensioni del membro virile del protagonista che così viene descritto al principio del poema: "Era grande e bel giovine, e dell'aio / Dalla tutela uscito era di poco: / Forte, complesso, capel biondo, e un paio / D'occhi di nobiltà pieni e di fuoco; / Un carattere franco, un umor gaio / E colle donne avea sempre un buon giuoco; / E se qualche difetto era in Tommaso, / Fu che un po' troppo grosso avea il naso" (I 5). Si ricordi che il nesso tra le dimensioni del naso e del pene è *topos* consolidato nella tradizione della letteratura giocosa, a partire almeno dalla *Nasea* di Annibal Caro, scherzosa "diceria" dedicata a Giovan Francesco Leoni, segretario prima di Benedetto Accolti e poi dei cardinali Alessandro e Ranuccio Farnese.

E andò in disparte ed un viglietto scrisse,
E quel che scrisse investigar non voglio,
Indi a Tommaso consegnòllo e disse:
Va', porta a Turrachina questo foglio,
E tien le mie parole in mente fisse:
Turrachina altr'è in camera, altra in soglio,
E deve un cavalier nelle lor brame
E prevenire e compiacer le dame.

Quindi con volto imperioso e fiero:
Pensar, soggiunse, e rammentar tu dèi,
Qualunque sia tua sorte in quest'impero,
Che solo a Toto debitor ne sei,
E non t'abbagli un lampo passeggero:
Pende tua sorte dai voleri miei.
Poi ripigliando un tuon più mite e umano
Nel congedarlo strinseglì la mano.

Vassen Tommaso, e volge in sé per via
Ora di Toto i non ambigui accenti
Ed ora di Siven la profezia
A cui conformi son gli avvenimenti;
S'arma alfin di coraggio acciò gli sia
Di scorta in tutti i suoi non visti eventi:
Giunto intanto al quartier della sovrana,
L'annunzia il gentiluom di settimana.

Per introdurlo sul vestibol viene
Turfana, venerabile matrona,⁶
Che i favor primi e i primi onori ottiene,
E presso l'immortal Toleicona
Fida compagna al fianco ognor si tiene
Ed a nuovo piacer sempre la sprona,
Agguerrita d'amor nella palestra,
E nelle scuole sue dotta maestra.

Quest'è Turfana tanto nominata
Amazzone di Venere e d'Amore,
Che in mille incontri avendo già fiaccata
Di più atleti la lena ed il vigore,
Restò alfin di Battù vinta e sforzata
Ad implorar mercé dal vincitore:
È noto il fatto, e ne parlò ancora
I galanti giornal di Caracora.

⁶ Nel personaggio di Turfana, che Casti dipinge alla stregua di una *mâîtresse* nel bordello della corte imperiale è rappresentata, secondo quanto è detto nella *Chiave generale*, "l'intima confidente di Caterina II [...], la contessa Bruce, moglie del generale Bruce, e sorella di Romanzoff".

Dunque incontro venutagli costei,
Introdusse Tommaso a Turrachina,
Che il ricevè benignamente, ed ei
Profondissimamente se le inchina,
Ed il foglio le dà di Toctabei:⁷
Ella il prende e mentr'ei le si avvicina
Con maggior agio contemplò Tommaso,
E poi si confermò ch'egli era al caso.

E mentre che leggeva quei scarabocchi
Facea spesso a Turfana un cotal atto,
E pareva s'intendessero cogli occhi
Ghignando alla furtiva e di soppiatto;
Disseglì poi: Pria che con lui m'abbocchi,
Ritiratevi seco, infin che fatto
Abbia riflessione sulla proposta,
E che ritorni poi con la risposta.

Turfana, a cui la cura ella commise,
In un bel camerin ch'era là presso
Seco menò Tommaso, e ivi s'assise
Sovra un agiato canapè con esso,
E girato il discorso in varie guise,
Lo fece poi cader sopra lui stesso
E disse: Io credo in ver che fortunato
Voi siate colle dame, e da esse amato.

Veramente io non son di quell'impasto,
Sorridente Tommaso soggiungea,
Di cui dicon che fu Giuseppe il casto,⁸
E non amo di far com'ei faceva
Colle galanti femmine contrasto.
E chi è questo Giuseppe? Ella chiedea;
Ed egli in breve e come meglio seppe
La storia raccontòle di Giuseppe

Ebben, Turfana ripigliò, fingete
Che la consorte io sia di Putifarro,
E si vedrà se voi Giuseppe siete.
E intanto, non avendo egli tabarro,
Nel cinto presso alle parti segrete
L'afferra con lascivo estro bizzarro:
Era costei, benché in età un po' seria,
Tuttavia un bel tocco di materia.

⁷ Altro pseudonimo di Toto-Potemkin.

⁸ Il personaggio biblico che resistette indomito ai tentativi di sedurlo messi in atto dalla moglie di Putifarre, che infine se ne vendicò accusandolo di averla stuprata e provocandone l'incarceramento.

Con Tommaso in siffatte occasioni,
A vero dir, non era necessario
Adoperar gli stimoli e gli sproni,
Onde a colei mostrò quanto divario
Fosse tra lui, per tutte le ragioni,
E quell'ebreo coglion celibatario:
Eccoti, Turrachina, un gran sussidio,
Esclamava Turfana, io te l'invidio.

Poi soggiungeva: O cavalier valente,
Tu il campione sarai di Turrachina,
Ed io far soglio precedentemente
Saggio di quei cui suo favor destina,
Per riconoscer se coll'apparente
Aspetto il merto radical combina,
Né la carica ottien chi da me stato
Non è prima provato ed approvato.

Seguimi e intanto ascolta i detti miei,
Ch'io ti farò la cerimonia nota:
A Cattuna bacciar la man tu dèi,
Ed essa allor ti bacierà la gota:
Ardisce e fa' tu ancor lo stesso a lei,
E se la scorgerai starsene immota,
Prenditi tutta allor la libertà,
Ch'insiem non stanno amore e maestà.

Poi, tornati a Cattuna, un tal ghignetto
Le fe' Turfana, ch'ella ben comprese,
E con una cert'aria di diletto
Guardò Tommaso, indi per man lo prese
E 'l menò seco in un bel gabinetto
Superbamente ornato a la cinese,
Perché fra gli altri gusti Turrachina
Avea pur anche il gusto della China.

Sculiti qui si vedean gruppi lascivi
In peregrine forme e positure,
E davano al desir caldi incentivi
Voluttuose lubriche figure:
Quivi il campion vinse se stesso e quivi
Diè d'invitto valor prove sicure,
E di sua memorabile e sublime
Sorte gettò le fondamenta prime.

Cattuna fu di lui contenta a segno

Che atleta incomparabil reputollo,

Né alcun stimò del suo favor più degno

Nell'impero calmucco e nel mogollo,

Onde di sua riconoscenza in segno

Carco d'oro e di gemme rimandollo,

Il comando aggiugnendo alla preghiera

Di ritornar da lei mattina e sera.

Lasciando indietro il tartaro, il cinese,

Era di già passato il dio di Delo

A illuminar l'europeo paese

E la notte, ammantata in fosco velo,

L'ombre su Caracora avea distese,

E ardean lampade in terra e stelle in cielo,

Quando Tommaso affaticato omai

Sì partì dalla vedova d'Ottai.⁹

⁹ Ottai è lo pseudonimo di Pietro III, che lasciò vedova Caterina II nel 1762; anche in questo caso con esatta rispondenza nella storia mongola e riferimento al khan Ögö dai che lasciò vedova ed erede del trono Törägänä-katun.